



**Un caso studio:  
la Lombardia agraria nei decenni  
della grande trasformazione  
urbano-industriale**

**GIORGIO BIGATTI**

**Anno II, n. 2, dicembre 2015  
ISSN 2284-0869**



**UNIVERSITÀ  
DI SIENA  
1240**

**Abstract**

This contribution emphasises how the industrialisation of the 1950s and 70s wrought a profound change on Italy's food situation, as described by an internal immigrant from Puglia arriving in the heart of industrial Milan. Of equal interest are the changes experienced by the Lombardy countryside, which saw radical transformations in crop cultivation and livestock rearing – on the one hand the areas involved receded to create space for urban and industrial development, while on the other they began to adopt modern intensive methods.

**Keywords**

Industrialisation, agriculture, Lombardy, dairy production

Il contributo sottolinea come l'industrializzazione degli anni Cinquanta e Settanta del Novecento abbia profondamente mutato la situazione alimentare in Italia, come risulta dalle parole di un emigrato pugliese approdato nel cuore della Milano industriale. Ma altrettanto interessante fu il mutamento nelle campagne lombarde, dove progressivamente si assistette a una radicale trasformazione delle colture e degli allevamenti: da una parte, essi si ritirarono per lasciare spazio a spazi urbani e industriali, dall'altra si specializzarono in moderne colture intensive.

**Parole chiave**

Industrializzazione, agricoltura, Lombardia, produzione lattiero-casearia

Vorrei aprire questa riflessione con un brano che, letto tempo addietro, in tutt'altro contesto, mi sembra oggi la chiave idonea per entrare in argomento. Si tratta di una delle testimonianze raccolte da Franco Alasia, mentre con Danilo Montaldi lavorava alla famosa inchiesta "sugli immigrati" a Milano<sup>1</sup>:

Quando sono arrivato, il viaggio sbadato, non sapere dove poggiare perché andavo così, senza nessun appoggio, senza niente, perché ho venuto qui e arrivai con le valigie in mano. Arrivai a Milano e poi mi recai a Sesto, perché sapevo che il centro era Sesto per la siderurgia. A Sesto c'erano quelle fabbriche erano famose, c'era la Breda, la Falck e io cerco di introfularmi, poi c'era il Laminatoio Nazionale. Però io riuscii a occuparmi presso la Ditta Breda [...] Il primo giorno non mi ha fatto molta impressione, non è che venissi lasciando un mestiere per un altro, perché quello che faceva là, lo faceva qui [prima di emigrare al Nord aveva lavorato in una ferriera a Giovinazzo in provincia di Bari]. L'impressione è stata dopo, nell'ambiente. Questa gente mangiava molto più bene delle nostre abitudini, che noi mangiavamo pane e pomodoro o pane e catalogna. Invece qui il mangiare era tutto differente perché quello che là lo mangiavamo una volta all'anno qua lo mangiavano tutti i giorni. Malgrado che qui si usava così io ho dovuto fare ancora quella vita lì, che mangiavo ancora pane e catalogna. Io però non andavo a mangiare dove andavano gli altri compagni, mi mettevo da parte e mangiavo solo, sempre per racimolare quei pochi soldi e tirare su la famiglia. Io che non ero tanto cretino, non mi facevo veder mangiare da loro. Io vedevo cosa mangiavano loro, ma loro non vedevano cosa mangiavo io.

Il racconto è degno di nota perché è un esempio di quanto la memoria sia selettiva: Ruggero C., il protagonista, viene da un mondo che, senza bisogno di esplicitarlo, è subito evidente essere il Mezzogiorno. Come altre migliaia di persone ha lasciato il paese approdando al Nord (nel suo caso prima della seconda guerra mondiale) alla ricerca di un lavoro, per "introfularsi" nell'edilizia, nel piccolo commercio, nei servizi o, in questo caso, nell'industria.

---

<sup>1</sup> F. ALASIA e D. MONTALDI, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli, 1960 (si cita dalla nuova edizione accresciuta del 1975, pp. 175-176).

Solitamente i racconti del primo giorno in fabbrica si soffermano sulla stupefazione provata di fronte al nuovo ambiente: la dimensioni, i macchinari, il rumore, i compagni; ancora: il timore di non riuscire a fare bene il nuovo lavoro, le prime esperienze politiche, il conflitto, talvolta la violenza. A Ruggero C. di quell'esperienza si è impresso in mente, invece, un altro elemento: gli altri mangiano tanto e soprattutto mangiano quello che lui mangia solo nei giorni di festa.

Nel suo italiano zoppicante il nostro testimone sottolinea involontariamente una cosa importante, che non sempre viene tenuta nella debita considerazione: la qualità dell'alimentazione, in Italia, è significativamente cambiata, su una scala di massa, con il pieno dispiegamento del processo di industrializzazione, che data appunto agli anni tra i Cinquanta e i Sessanta. Naturalmente la storia dell'industria affonda le radici più indietro nel tempo, ma l'esplosione e la diffusione del fenomeno risalgono a questo periodo. Prima di allora il regime alimentare era caratterizzato da carenze proteiche e dall'assenza di varietà dei cibi. Non solo nelle campagne del Sud, dove verdure e carboidrati erano gli alimenti base (pane e catalogna o pane/pasta e pomodoro nel ricordo di Ruggero C.), anche nella fertile Padania i pasti dei contadini erano fatti, con poche eccezioni, di pane, minestra, riso, polenta, legumi e qualche raro pezzo di carne.

Come emerge nitidamente da un recente studio di Emanuela Scarpellini, l'industrializzazione segna una cesura netta con il passato. Tra gli anni Cinquanta e Settanta si registra un cambiamento radicale nel regime alimentare degli italiani: al vertiginoso aumento del consumo pro capite di carne e zucchero fa riscontro la riduzione di quello di farinacei, in particolare della farina di mais, componente fondamentale dell'alimentazione nelle campagne dell'Italia settentrionale<sup>2</sup>. Questo cambiamento riflette la violenta trasformazione urbano-industriale del paese negli anni del cosiddetto "miracolo economico". Ed è naturale

---

<sup>2</sup> E. SCARPELLINI, *A tavola! Gli italiani in sette pranzi*, Roma-Bari, Laterza, 2012; v. tabella 3, pp. 316 ss.

che quegli anni siano guardati, commentati, criticati, esaltati, dalla prospettiva di chi quel momento ha vissuto, ne è stato, nel suo piccolo, artefice: in altre parole che l'attenzione si focalizzi sulla città, sulla fabbrica e i suoi protagonisti. È inevitabile, di conseguenza che, quando si guarda alla società, il primo elemento a essere preso in considerazione sia l'immigrazione meridionale.

Un modo meno ovvio di guardare a questi processi è puntare, invece, lo sguardo sulle campagne della bassa Lombardia, campagne ricche e fertili. Anche in quelle plaghe accadde un fatto straordinario, una trasformazione passiva, ma non per questo meno radicale. A differenza delle zone in cui s'impose un nuovo modello di sviluppo, in queste campagne si assisté allo sfarinarsi della vecchia struttura socio-produttiva imperniata sull'agricoltura, di per sé tra le più produttive in Italia. Qui, a determinare la fuga dalla terra, non furono tanto le mere ragioni economiche quanto il profilarsi di più allettanti opportunità di vita. Negli anni dell'immediato dopoguerra il disagio dei lavoratori delle campagne aveva trovato sfogo in ripetute ondate di scioperi, come quello epico del 1949, quando un milione di braccianti aveva bloccato per un mese i lavori campestri, un fatto mai accaduto in precedenza, riuscendo a strappare il primo contratto nazionale della categoria. Un decennio dopo, depotenziatesi le forme di protesta collettiva, il malcontento assunse i caratteri di una mobilitazione individuale dando luogo a un molecolare processo di svuotamento delle campagne. Nel 1961, Amos Zanibelli, che ben conosceva le insopportabili condizioni di vita e di lavoro di molti contadini padani, si chiedeva retoricamente: "quale attrattiva esiste perché il lavoratore rimanga nell'agricoltura nella condizione attuale: senza terra, con reddito basso, senza garanzia di lavoro, senza una sufficiente assistenza, in ambienti indegni, con scarsissime possibilità per provvedere all'educazione dei figli, in presenza di rapporti umani col datore di lavoro che sono spesso impossibili"<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> *Percorsi di un uomo. Amos Zanibelli. Scritti, interventi, testimonianze*, a cura di A. Carera, G. Fumi, M.L. Marogna, Roma, Diagrammi, 1994, p. 242.

In Lombardia tutto questo provocò un cambiamento profondo negli equilibri demografici e sociali del territorio. L'impetuosa crescita della popolazione si concentrò nelle maggiori città e nella fascia nord della regione, mentre nelle province agrarie di Cremona, di Mantova, di Pavia la popolazione diminuiva e al suo interno aumentava il peso delle componenti più deboli. In breve queste aree si trovarono fortemente distanziate anche in termini di reddito pro capite dalle province ricche, dov'era situata l'industria e dove maggiore era l'offerta di lavoro nei servizi.

In parallelo cambiarono le forme del paesaggio, la distribuzione delle colture, mentre la meccanizzazione diveniva sempre più pervasiva e le cascine si svuotavano, prima di uomini e poi anche di animali. Oggi facciamo fatica a renderci conto di quanto fossero numerose e affollate le cascine, ma appena quindici anni fa solo nel Cremonese erano oltre 4.200, anche se non tutte attive: diverse erano semplici stalle, altre, oggi del tutto abbandonate, andavano lentamente in rovina (erano allora 407, ormai sono senz'altro di più)<sup>4</sup>.

Il motore economico della regione si era decisamente spostato verso la fascia mediana e da lì si era irradiato in un continuo urbano, per il quale oggi usiamo l'attributo di "città infinita", un grande agglomerato urbano del quale è difficile tracciare i confini. Eppure questa rappresentazione, che implica l'inevitabile declino delle campagne, è unilaterale, incapace com'è di dar conto del fatto che il comparto agro-alimentare in Lombardia abbia conservato un notevole rilievo economico e livelli produttivi di eccellenza.

Si è dunque di fronte a un processo ambivalente: c'è una indubbia perdita di peso del settore agricolo, ma è un declino che ha in sé le forze per rigenerarsi, per continuare lungo un percorso che ha alle spalle una storia secolare.

Per convincersene basta guardare quali sono i punti di forza delle campagne della "Bassa", che, pur con gli inevitabili adattamenti al mutato contesto, sono sempre gli stessi, non da decenni, ma da secoli: cereali (frumento, riso, mais – oggi soprattutto que-

---

<sup>4</sup> Provincia di Cremona, Settore Territorio, *Cascine. Frammenti del ricordo*, Cremona, Cremona Produce, 2003.

st'ultimo) e foraggi. Grazie alla disponibilità di acqua per l'irrigazione e a cospicui investimenti fondiari è stato possibile dar vita a un'agricoltura che per molti secoli non ha avuto rivali in Europa per produttività. Capace, inoltre, di alimentare un esteso allevamento bovino, dando origine a filiere agro-alimentari che, ancora oggi, sono uno dei tratti distintivi di queste campagne. Stalle e porcilaie alimentano infatti, da un lato, la lavorazione, macinazione e insaccamento delle carni e, dall'altro, la lavorazione del latte e dei suoi derivati: due punti di forza dell'economia lombarda.

Nell'ultimo mezzo secolo sono profondamente mutati il quadro macroeconomico della regione e i rapporti fra i settori; si sono svuotate le campagne; è cambiato il modo di lavorare e si sono imposte nuove colture, ad esempio i gelsi hanno lasciato spazio ai pioppi, il frumento tende a essere soppiantato dal mais e dalla soia. Ma il legame virtuoso tra acqua, agricoltura, allevamento, e quello tra questi fattori e l'industria sono rimasti i fattori determinanti del successo di questo comparto.

Oggi è di moda parlare di un ritorno alla terra, ma si deve trattare l'argomento con cautela, anche se indubbiamente c'è una sensibilità nuova, una sensibilità di cui bisogna tener conto, a cui dare il giusto peso, pur sapendo che si tratta di fenomeni per ora circoscritti, ancora di nicchia. Come insegnano anche le vicende dei distretti, però, le nicchie, quando sono in grado di coalizzarsi, possono diventare motori di sviluppo. Per questo è opportuno guardare con curiosità a quanto sta accadendo, dopo decenni di disinteresse, nelle nostre campagne e interrogarsi su cosa sia necessario per trovare un fattore comune alle tante esperienze innovative che stanno nascendo.

Per ora, tuttavia, il muro portante del settore agricolo è ancora costituito dai comparti citati in precedenza: il quadro generale ritrae un'agricoltura intensiva, altamente professionalizzata e fortemente industrializzata. I dati dell'ultimo Censimento generale dell'agricoltura (2010) confermano che il sistema agro-alimentare lombardo è il più importante a livello italiano e uno dei più rilevanti nel contesto comunitario, con circa 70.000 unità produttive e 245.000 addetti, senza contare l'indotto della logistica e della com-

mercializzazione dei prodotti<sup>5</sup>. Quello agro-industriale si configura come un settore vitale e ben integrato, contraddistinto da buone performance rispetto ad altre aree agrarie del paese.

Per concludere, vorrei puntare lo sguardo sul settore lattiero-caseario, che, come detto in precedenza, ha origini antiche, ma è chiamato a fronteggiare le sfide del presente. Si tratta di una storia che si snoda tra monte e piano, scandita dai ritmi lenti della transumanza. Per lungo tempo, al termine dell'estate, i bergamini hanno condotto le loro mandrie alla ricerca di fieno nella "Bassa", dove stazionavano nei mesi invernali, dedicandosi alla produzione di formaggi freschi (stracchini, gorgonzola) e stagionati. In seguito la produzione del formaggio, demandata a personale specializzato, il casaro, divenne una componente importante dell'organizzazione della cascina, mentre la commercializzazione delle produzioni più pregiate, il famoso Grana o Parmigiano, veniva gestita da facoltosi mercanti residenti a Milano.

Verso la fine dell'Ottocento, il settore mostrava i segni di una trasformazione in senso industriale. Si affermarono le prime presenze imprenditoriali robuste, che contribuirono a dare un tono nuovo al settore, adottando politiche commerciali aggressive per imporsi sul mercato nazionale, superando la frammentazione dei circuiti commerciali locali, e cominciando a operare nei mercati d'oltralpe. Oggi il settore alimentare è in crescita proprio grazie alle esportazioni, ma questa crescita sarebbe stata più difficile senza alcuni imprenditori, due esempi fra tutti i fratelli Pietro e Paolo Polenghi ed Egidio Galbani, che già nell'Ottocento si spostavano fuori dall'Italia per cercare sbocchi commerciali.

Pur avendo intrapreso la via dell'ammodernamento tecnico-industriale, il settore lattiero-caseario sino a tempi recenti aveva conservato un assetto tradizionale, con poche eccezioni era dominato dalla piccola e media impresa privata e da imprese cooperative, presenti queste soprattutto nel Cremonese e nel Mantovano. Oggi il quadro è profondamente cambiato. L'apertura dei mercati è na-

---

<sup>5</sup> *Il sistema agro-alimentare della Lombardia. Rapporto 2013*, a cura di R. Pieri e R. Pretolani, Milano, Franco Angeli, 2013.



turalmente fondamentale per la crescita del settore, ma questo non comporta solo l'esportazione dei proprio prodotti: è necessario tener conto anche del flusso inverso in termini di importazione, nonché dell'arrivo di capitali stranieri che desiderano acquistare alcune di queste imprese inserendosi da protagonisti nel settore.

Si tratta di un processo naturale nell'era della globalizzazione, ma non può non colpire, soprattutto alla luce della storia ricordata poc'anzi, il fatto che le prime sette tra le venti maggiori imprese alimentari presenti in Lombardia siano oggi multinazionali, e che lo stacco tra queste e le altre sia molto forte<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> *Il sistema agro-alimentare della Lombardia. Rapporto 2013* cit., p. 132.

**Giorgio Bigatti**

È direttore della Fondazione Isec e insegna Storia economica all'Università Luigi Bocconi di Milano. Da ultimo, per l'edizione nazionale delle opere di Carlo Cattaneo, ha curato l'edizione delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (2014).